

**Il leader lumbard cede ai duri e accantona il «progetto Italia»:
«Se qualcuno vuole mutare la nostra sigla io mi dimetto»
Agitato il fantasma della secessione ma freno agli estremisti
«Il leader referendario è un travestito, aiuterà ancora la Dc»**

Bossi: non cambio nome alla Lega Nord

«Sulla P2 ho chiesto scusa a Ciampi». Attacco a Segni

Umberto Bossi accantona il progetto Italia: «La Lega Nord non cambia nome, se lo farà io mi dimetto». L'annuncio è stato fatto a Venezia sotto la spinta della base dura che aveva bocciato la svolta. Al Centro Sud comunque la Lega si presenterà sotto il simbolo Italia federale. È stato nuovamente agitato il fantasma della secessione. Duri attacchi a Segni, il «travestito». «Sulla P2 ho chiesto scusa a Ciampi».

DAL NOSTRO INVIATO
CARLO BRAMBILLA

VENEZIA. La platea in piedi scandisce per qualche minuto «Lega Nord-Lega Nord». Questa volta l'ovazione che accoglie l'ingresso di Umberto Bossi nel salone del Palazzo del cinema al Lido di Venezia ha un forte contenuto politico. È l'inequivocabile messaggio di risposta della «base dura», riunitasi nella prima assemblea federale, alle notizie di un cambiamento di nome della Lega con conseguente abbandono dell'ipotesi di Repubblica del Nord. E così Bossi, dopo una cena al Caffè Quadri e una notte trascorsa all'Excelsior, ha fatto scattare il contordine accantona, almeno per il momento, la svolta «italiana»: «Parliamo subito di questa questione - ha esordito - dicendo che c'è in atto un tentativo di stravolgere completamente la verità; non abbiamo mai avuto intenzione di cambiare il nome alla Lega se lo faremo io mi dimetto».

In sala è l'apoteosi. Un uragano di applausi sottolinea la notizia tanto attesa. A Bossi non resta che cavalcare l'onda emotiva: «C'è in atto un'operazione - ha continuato - della partitocrazia, fiancheggiata dalla stampa di regime, per trasferire sulla Lega i problemi che sono dei partiti. Per questo cerchiamo di creare una nostra crisi d'identità che invece è tutta roba loro». Resta da spiegare un particolare non secondario: la presentazione di liste al Centro e al Sud sotto il simbolo Italia Federale. «Nel Mezzogiorno scendiamo - ha incalzato - per fare dell'apostolato federalista». Ma quello dell'Italia meridionale resta sempre un problema carico di minacce, un «pericoloso bacino della partitocrazia stalinista e assistenzialista».

Ecco il punto. Per Bossi è questa situazione di disparità socio-economica che crea i pericoli di spaccatura del Paese. Insomma, la secessione è nelle cose. Quindi l'operazione che la Lega si appresta a fare da Roma in giù ha ancora un carattere prepolitico, spiega Bossi, «con l'obiettivo di far crescere la spinta federalista in un Sud ancora attaccato allo stalinismo e che non promette molti voti ai nemici giurati di questa cultura». Ma se da quelle parti va bene combattere la battaglia sotto l'egida dell'«Italia federale», la stessa cosa non



Umberto Bossi

funzionerebbe al Nord: «Oggi esce da qui - ha sottolineato Bossi - un carattere prepolitico, conferma la potenza della Lega Nord che vuole governare, cominciando da Milano e Torino, alle sue condizioni e non a quelle imposte dagli altri».

Dal regime, appunto. A Venezia è stata così rilanciata la logica del «soli contro tutti», perché il «regime si sta riorganizzando». Nessuno si salva: né Occhetto, né Segni, né Orlando. Ma è verso la Dc che Bossi concentra il tiro: «Lo scudocrociato - ha detto - non è una balena bianca ma una cagnina piena di schifosi e bavosi lumacaioni rossi che cercano di uscire fuori». E poi saltando da una metafora all'altra ha aggiunto: «Mario Segni è un travestito e vedrete che si capi-

rà benissimo quando accetterà il doppio turno elettorale e tornerà dentro la cavagna». Una piccolissima tratta d'orecchie ha invece riservato al presidente della Lega Franco Rocchetta, responsabile di aver insistito, il giorno prima, sulle dimissioni di Scalfaro. Bossi si è limitato a mettere sull'avviso, ricordando il primo articolo della Costituzione dove si sancisce la «sovranità popolare» che «è superiore allo stesso Presidente della Repubblica». Decifrando, ha avvertito il Capo del Quirinale a non farsi garante degli interessi della partitocrazia. Punto e basta. Infine il giudizio su Ciampi: «Quando ci siamo incontrati mi ha subito scritto alla P2. Io gli ho mostrato il verbale con le affermazioni della vedova Calvi e lui mi ha detto che era tutto falso. Gli ho creduto e gli ho chiesto scusa. Mi è sembrato un tipo pulito ma queste cose le mesco a capire solo parlando da uomo a uomo».

Ma messaggi tutti interni al movimento Bossi non ne ha risparmiati, lanciando pesanti attacchi ai particolarismi, ai venetismi, ai lombardismi, ai piemontismi, che ancora si nascondono dentro la Lega. «Perché non è questa la strada vincente - ha sottolineato - ma forse chi agita le acque ha in mente di difendere piccoli privilegi personali». Difficile capire a chi sia stato indirizzato il siluro. C'è chi ha pensato a

possibili espulsioni. Ma è lo stesso Bossi a smentire: «Non esiste nessun caso Castellazzi». Più probabilmente la «sferrata» da collegarsi con la battaglia avviata proprio dalla componente veneta della Lega, contro la legge per il soggiorno obbligato. A Codognè, in provincia di Treviso, sono state organizzate manifestazioni di protesta. Qui soggiorna la camorrista Anna Mazza. Sembra che a Bossi tutta questa agitazione, le richieste di dimissioni del ministro Mancino, gli ultimatum al Governo Ciampi non siano andati troppo a genio. Forse teme una qualche provocazione. Fatto sta che ieri sera si è recato in zona con l'intento di gettare acqua sul fuoco. Rocchetta comunque si è mostrato tranquillo e, anche se nelle dichiarazioni di cordoglio rettilica il tiro, non pensa di essere lui il bersaglio preso di mira da Bossi.

Infine due gialli hanno concluso la giornata del ritorno al Nord. Improvvisamente è stata notata la mancanza sul palco proprio di Rocchetta e subito si è pensato a un clamoroso gesto di dissenso politico. Stava invece organizzando la visita di Bossi a Codognè. Quasi contemporaneamente le forze dell'ordine si sono attivate. Una telefonata anonima aveva annunciato un attentato a Bossi, segnalando forse la presenza di un ordigno. L'allarme è subito rientrato.



Bogi e Barbera in campo a sostegno di Mariotto

ROMA. L'Alleanza democratica di Mario Segni e la Cosa lib-lab di Giuliano Amato continuano a suscitare reazioni: ieri il leader referendario ha raccolto elogi da parte del vice-segretario del Pri, Giorgio Bogi, del presidente del Pli, Valerio Zanone, e del pedesino Augusto Barbera. Zanone «apprezza», convinto che alla riforma elettorale deve accompagnarsi «la nuova unione dei democratici». Bogi, da parte sua, può a buon diritto proclamare che il Pri sin dall'inizio si è posto come uno dei protagonisti dell'Alleanza verso il nuovo. E «il nuovo comincia davvero», ha detto ieri, riconoscendo a Segni il merito d'aver compiuto «un altro passo verso un obiettivo che ci accomuna da tempo». «I repubblicani - promette Bogi - si sentono una costola costitutiva di questo nuovo soggetto democratico». Anche lui, però, chiede che l'Alleanza non sia «un collage di spezzoni di incerta comprensione agli occhi dell'opinione pubblica», reclamando perciò rigore programmatico e chiarezza nei comportamenti. Barbera, infine, afferma che «la decisiva scelta di Mario Segni, come quella di Giorgio Ruffolo nei giorni scorsi, accelera il processo di costruzione di Alleanza democratica, la costruzione cioè di un soggetto federativo che metta insieme il miglior filone della tradizione socialista, l'ambientalismo non fondamentalista, l'area progressista liberal-democratica e il cattolicesimo popolare». Secondo Barbera il Pds deve «super cogliere questa occasione storica».

Della «cosa» di Amato, invece, si discute prevalentemente all'interno del Psi. Il presidente Gino Giugni (che ha sostenuto ieri che il governo Ciampi «non è un governo balneari») giudica il progetto Eba «la ventata di Amato come un processo di riflessione vero e costitutivo, a medio o a lungo termine, del quale spero anch'io di essere partecipe».

Affollato dibattito a Roma con il dirigente Pds, Orlando e Mattioli Il debutto della Costituente della strada Al leader referendario critiche da D'Alema

La «costituente della strada» ha fatto ingresso ufficiale sulla scena politica, rivolgendosi pungenti domande ad alcuni interlocutori «privilegiati»: fra gli altri D'Alema, Orlando, Mattioli. E per due giorni al centro della riflessione comune era stato posto questo interrogativo: quale strategia perché i valori della solidarietà e della giustizia siano messi a base delle istituzioni rinnovate?

EUGENIO MANCA

ROMA. La costituente della strada, al primo giorno di vita, s'incontra con i suoi interlocutori politici. E viene giù una pioggia, una grandinata, una tempesta di domande. Tutte puntuali, pertinenti, appassionante al limite della rudezza: dite di condividere l'idea di un nuovo sviluppo, ma ve la sentite di condurre una critica radicale delle società industriali, così come sono andate configurandosi? Per voi il diritto allo studio è una priorità, sì o no, e come pensate di garantirlo? Siete disposti a chiedere la riduzione delle spese militari, che in Italia quest'anno rag-

giungono a 26.400 miliardi, con un incremento del 6 per cento? E di fronte all'ipotesi di intervento armato in Bosnia, che cosa fate: siete per bombardare o per continuare a trattare, siete per concedere o per negare l'uso delle basi italiane, pensate che intervenire sia compito della Nato o compito dell'Onu? Qual è la vostra disponibilità a trasferire risorse e poteri reali - poteri, non chiacchiere! - ai soggetti che nel paese si auto-organizzano per giungere laddove le istituzioni sono assenti? Come pensate di rompere il blocco dell'informazione lottizzata, perché fi-

nalmente si dia voce a chi oggi non ne ha? Siete disposti a stipulare nelle città patti e convenzioni che riducano l'invasione di partiti e apparati e riconoscano pari dignità a noi, nuovi soggetti della rappresentanza sociale?

Una lingua inconsueta è echeggiata, ieri mattina nell'Aula Magna dell'Università «La Sapienza» di Roma: non quella delle epigrafi latine, solenni e retoriche, incise sui muri; ma quella schietta e sbrigativa di un «popolo» - perché di un vero e proprio popolo si tratta - forse poco avvezzo a parlare, ma certo impegnato a fare e a fare dove più acuto è il bisogno di solidarietà e di giustizia sociale. E gli interlocutori politici - D'Alema del Pds, Orlando della Rete, Mattioli per i Verdi, Carmi (delintosi «intruso», ma certo non estraneo) - prendevano nota, seduti nella prima fila di una sala gremita oltre che dalla schiera degli interroganti, anche da un fitto drappello di parlamentari, giornalisti, osservatori, giunti per vedere da vicino l'atto di

nascita di un soggetto che - ha detto senza fronzoli Franco Passuello, vicepresidente delle Acli - non è espressione di «poteri forti» o di «salotti-bene», «ma di una società civile che si dimostra migliore dei partiti che l'hanno rappresentata».

Da più parti si punta alla costituzione di un «polo progressista». Ma chi garantisce - si è chiesto polemicamente Ferdinando Siringo, conduttore dell'assemblea - che del progressivo si abbia tutti eguale cognizione? Non sono pochi gli equivoci in giro (e del resto sabato, in un colloquio serale ad Ariccia, Pietro Ingrao aveva avuto modo di rilevarlo, rimbeccando alcune affermazioni del sindacalista Moresse). E in che misura il progressista, così attenti alle leggi elettorali, sono poi aperti ai bisogni veri della gente? Non c'è qualcuno che accarezza segreti sogni di neocollateralismo? Quanto «la strada» - intesa come cultura, valori, problemi, - si farà essa stessa «istituzione»?

Nel giro di risposte, l'abbondante pioggia di domande è

stata anche attraversata da qualche saetta polemica. Tra D'Alema e Orlando, soprattutto. A D'Alema (che giudicava brutta e logorata la formula «polo progressista», dichiarando invece la propria affezione alla parola «sinistra» tanto da prevedere per lui «difficile fare politica allorché questa parola non dovesse avere più corso») Orlando, per il quale anche «sinistra» è parola logora, ha risposto di ritenere non improbabile «che si riesca a fare una cosa bella con parole brutte, dopo che per anni in Italia si son fatte cose brutte con parole belle». E comunque - ha aggiunto - «importante è non aver voglia di vincere comunque, perché non sarebbe altro che una sconfitta».

Del bisogno di unirsi e di «vincere per governare» aveva parlato D'Alema, in antitesi ad una «alternativa come puro ricambio di ceto politico», circostanza necessaria e del resto già in atto. Per governare - aveva detto il presidente dei deputati del Pds - «le forze del cambiamento devono avere



Massimo D'Alema e Orlando

con sé una parte del centro, inteso come area sociale e culturale, senza che la sinistra, o parte di essa, si chiami fuori; se così facesse, si andrebbe ugualmente a una struttura bipolare, ma bisogna essere consapevoli che l'avevo di una possibile alternativa si sposterebbe su un terreno più moderato».

Circa le domande dei «costituenti» (moltissimi dei quali portavano spallato sul petto un cartello con la scritta «Euglio-slavia - Negoziare ancora!»), D'Alema le ha accolte come materia di riflessione, campo di ricerca difficile, tanto più dif-

ficile quanto più nei confronti del possibile «patto» è presente la voglia di intendersi davvero. Tutti - ha esemplificato - abbiamo un certo «ma» che da un lato favorisce la possibilità di democrazia, specie considerando - ha detto ancora D'Alema - che «la rappresentanza ora selezionata col sistema maggioritario, se da un lato favorisce la possibilità di governo, dall'altro impoverisce certo la capacità del Parlamento d'essere specchio del paese e di raffigurarlo nella sua complessità».

Secondo Orlando, invece, non c'è più spazio né per il «trasversalismo» né per il cen-

tro e neppure per una Dc o per un Pds dalle suggestioni centriste. E sarà il 6 giugno, secondo il leader della Rete, la data che verificherà, sul campo, la possibilità della costruzione di un «polo progressista». Sebbene - ha paventato - fior di amministrazioni democratiche si troveranno a gestire il fallimento.

Non è mancato, nel discorso di D'Alema, un accenno a titolo di giornale improvvisamente preannunciato: «Alleanza democratica» in lizza e Mario Segni candidato «alla guida del paese». Quali le forme della decisione? Quali quelle della consultazione? Chi attacca la «partitocrazia» e abomisce la delega - ha commentato in sostanza - come giudica questa «sorta di delega agli ottimisti»? Le grandi democrazie moderne si sono fondate sui partiti di massa e sulla partecipazione, il confronto, il controllo che essi hanno saputo promuovere; i partiti riuniscono gli iscritti, discutono, litigano, votano. Ma gli altri? Non c'è in queste procedure - si è chiesto D'Alema - «il rischio di una regressione della democrazia italiana?»

Martinazzoli non chiude a Segni ma dice no al progetto di nuovo partito. Si al turno unico

«La rifondazione dc? Se ci arriveremo vivi...»

Martinazzoli sferza i suoi. «La Costituente? Intanto bisogna darsi da fare per arrivarci vivi». Prevede un percorso in «due tempi», dopodiché si dice propenso a passare la mano. Intanto conferma un atteggiamento distensivo verso Segni, pur non approvando la sua decisione di costituire un movimento. Quanto durerà il governo? «Dipenderà da come riuscirà a riautenticarsi di fronte all'opinione pubblica».

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

PARMA. Nel giorno in cui tutti i giornali portano in prima pagina la notizia della decisione di Mario Segni di fondare il suo partito (Alleanza democratica) e di presentarsi con proprie liste alle prossime elezioni, Mino Martinazzoli non si scuote più di tanto, non si lancia in scomuniche; al contrario, appare tranquillo. Il segretario della Dc ovviamente non approva l'iniziativa di Segni, conferma la sua intenzione di trarre dritto con la «costituente dei cattolici democratici», ma verso il leader referendario usa

toni distensivi e pacati. Non gli sbatte la porta in faccia e soprattutto lascia capire che c'è attenzione. Evidentemente l'incontro che c'è stato nei giorni scorsi tra i due ha funzionato, ha contribuito a creare un clima nuovo. Segni dà l'appuntamento a Martinazzoli in Alleanza democratica. E il segretario dc, da Parma dove è intervenuto al congresso provinciale del suo partito, è ironico e carezzoso insieme. «Non è un appuntamento disdicevole. Ma non riesco ad immaginarmi lo scoglio-

mento della Dc in un contenitore che non si sa cosa sarà». E a sua volta Martinazzoli rovescia la domanda verso Segni. Per immaginare nuove aggregazioni è «utile e necessario dichiarare chiusa la storia della Dc?».

La risposta del leader democristiano naturalmente è negativa. Non crede a chi teorizza che bisogna andare ad un polo progressista e ad un conservatore, mentre invece sostiene che è ancora attuale l'idea di un partito democratico «più complesso», di ispirazione cristiana, che «non radicalizza» due soli fronti contrapposti alla competizione. Non è però una chiusura verso i nuovi soggetti politici che stanno affacciandosi sulla scena. Possono starci l'uno e l'altro. «L'idea dell'aggregazione - ha sottolineato Martinazzoli - non ha nulla a che fare con l'estinzione del seme Dc». La Dc non vuole smarrire l'identità e le antiche origini e crede di essere ancora tanto radicata da po-

ter essere lei stessa il polo di attrazione. Ecco il senso del progetto della Costituente dei cattolici democratici. «Se il seme della Dc dovrà morire, morirà, ma per rifiorire dentro la nostra terra e non in quella degli altri. E la nostra terra c'è e non vogliamo ridisegnare attraverso delle mappe fatte a tavolino».

Un progetto siffatto non rischia di riproporre un vecchio e logoro centrismo, magari con qualche faccia nuova, ma con le politiche di sempre? Martinazzoli dà questa interpretazione: «Una forza è centrista non perché è centrale rispetto allo schieramento politico, ma perché si regge su un'ispirazione che porta ad una concezione moderata della politica. Non il moderatismo del conservatorismo, però». Ci saranno scomposizioni e ricomposizioni. «Nasceranno nuovi soggetti politici e altri moriranno. «Alcuni sono già morti anche se - ha detto Martinazzoli, lanciando una frecciata ai Pri - parlano ancora e

magari ci spiegano con sussiego, secondo quello che è stato chiamato il paradosso La Malfa, che i mal al governo vogliono dire sì e che i sì vogliono dire no. Non è un paradosso, è solo una sgrammaticatura».

Con quei democristiani che sono nell'attesa di saperne qualcosa di più della Costituente di cui tanto si parla, Martinazzoli taglia corto e ad essi rivolge un'esortazione da ultima spiaggia. «Il problema non è tanto cosa sarà la Costituente, ma come arrivare vivi a quell'appuntamento». Insomma adesso bisogna rimbeccarsi le maniche ed affrontare la boa del 6 giugno. Sono quasi undici milioni i cittadini interessati a quella scadenza elettorale, che per la prima volta sperimenta una riforma elettorale quella per l'elezione diretta del sindaco. E se per la Dc dovesse andare male, allora, lascia intendere Martinazzoli, ci sarebbe veramente il rischio di scomparire. Ecco spiegato il suo invito a dare segni di rin-

novamento con le candidature. Un ammonimento è andato a chi nel partito pensa soltanto ad un abbellimento di facciata e chi ancora crede che sia il tempo dell'incetta delle tessere.

Martinazzoli ha anche spiegato che il suo compito è transitorio ed è essenzialmente legato alla fase costituente di cui immagina due tappe. Prima dell'estate dice di voler trovare un «luogo ed una sede dove si possano definire le carte programmatiche e statutarie della Dc». «Dopodiché, avendo assunto e dato legittimazione a questa ipotesi, le nuove classi dirigenti della Dc la riempiranno, la faranno vivere. Penso ad una stagione in due tempi e colloco lì la questione di un'eventuale nuova sigla del partito». Ai giornalisti che gli chiedevano se, una volta guidata la Dc oltre il guado, sia disposto poi a passare il testimone, egli ha risposto affermativamente. «Per quanto riguarda la mia propensione personale - ha

detto Martinazzoli - direi proprio di sì».

Del governo Ciampi ha parlato per criticare quanti si dilungano a discutere se il governo sia a termine o no. «È una discussione oziosa. La durata del governo non dipende dal volere di nessuno, ma dalla sua capacità di riautenticarsi rispetto ad un'opinione pubblica distante ed ostile». E la riforma elettorale, l'altro problema spinoso sul tappeto? Per Martinazzoli si potrebbe anche fare «in due giorni assumendo lo spirito del referendum». Il leader dc indica perciò l'ipotesi di «uninominalità ad un turno come al Senato, con il recupero proporzionale del 25 per cento». Non è però una scelta netta e chiusa. Infatti specifica che la sua «non è tanto una proposta, quanto un'adesione allo spirito del referendum». E invita coloro che «hanno altre congetture a farle», sottolineando però che è necessario ridisegnare, in ogni caso, i collegi elettorali. E che per far questo ci vorrà del tempo.

mercoledì 19 maggio
gratis con l'Unità

VIA LIBERA

Un libro di cento pagine
per la mobilità
e l'autonomia dei disabili

Ogni lunedì
con
l'Unità
quattro pagine di